

Martedì 20 settembre

seconda tappa: da l'blin a Nazareth – 25 Km

Alle cinque il cellulare di Maria squarcia il silenzio della cameretta. Non voglio svegliarmi, l'ora mandata avanti sull'orologio è tutto sonno rubato che non vuole andarsene. Il colpo finale arriva dalla voce aspra del muezzin, per la prima volta la sento così vicina. La notte è rotta in maniera improvvisa, mi immagino dentro le case i sonni interrotti di colpo. Il canto cantilenante dura qualche minuto, solo dopo la quiete riprende possesso della città. La notte ha ancora uno scampolo da godere. Dalla finestra della camera le luci di Haifa sono ancora accese.

A questa sveglia nella notte ci dobbiamo fare l'abitudine. Ieri il caldo ha raddoppiato la fatica, per evitarlo bisogna partire presto. Oggi andiamo a Nazareth, dovrebbero essere venticinque chilometri. Se partiamo presto arriveremo in buon orario per avere il tempo di andare alla Basilica dell'Annunciazione. Entriamo in Galilea, da oggi saremo davvero sulle tracce di Gesù, calpesteremo la stessa terra che lui ha calpestato, vedremo gli stessi profili di orizzonte. Sono arrivato fin qui per questo, questo non è un cammino qualunque. Deve esserci qualcosa di più, questi sono giorni speciali, anche i passi devono essere speciali.

La colazione è veloce e sobria, stavolta c'è anche la marmellata, e poi la preghiera in cerchio, giù nel piazzale, vicino ai borsoni che Gassam caricherà sul furgone quando arriverà più tardi.

Don Paolo ci legge il passo di Matteo, racconta che al ritorno dall'Egitto Giuseppe si stabilisce a Nazareth e che Gesù sarà chiamato "nazareno". E' come se ci fossimo dati un appuntamento. Oggi a Nazareth allora, dove tutto è cominciato.

Ci mettiamo in cammino alle sei, con le prime luci che rischiarano il nuovo giorno. Andiamo verso est, incontro al sole che comincia ad accarezzare il profilo delle colline attorno.

Usciamo da l'blin per una periferia stanca e povera. Case non terminate, spiazzati incolti tra gli edifici, accumuli di macerie. La strada sale fino alle ultime case, poi è terreno aperto, lo sterrato serpeggia tra macchie d'ulivi e rocce affioranti. Il sole appena sorto getta lunghe ombre radenti, una luce dorata rende l'aria tersa tutto attorno.



Camminiamo sul crinale, il paese sotto si allontana un po' alla volta. Sullo sfondo ancora i palazzoni di Haifa e il profilo del mare ormai lontano. Questa Galilea non è tanto diversa da duemila anni fa, è come se avessi varcato una porta del tempo. Dopo pochi chilometri ritorniamo nell'oggi. Usciamo sull'asfalto e in discesa raggiungiamo il villaggio di Givat Mikman con la moschea dalla cupola verde. Ci fermiamo per aspettarci tutti e facciamo conoscenza con un gruppo di ragazzi che stanno aspettando l'autobus. Hanno tutti la maglietta azzurra, stanno andando a scuola. Sembrano tutti arabi, con i soliti scherzi, le risate, le timidezze ritrose e le strafottenze degli adolescenti. Tanti volti che rivedremo nelle nostre foto. Ci salutano tutti, anche chi passa in auto rallenta e suona il clacson, sono tanti "welcome" che ci fanno piacere. E' bello

sentirsi accolti, se facessimo altrettanto noi in Italia con lo straniero mai visto prima il mondo sarebbe più sereno.



Un po' di marciapiede, una deviazione fuori dalla strada asfaltata, qualche metro ai bordi di un gruppo di case e arriviamo dove la strada finisce. Una grande stalla sulla destra è presidiata da un branco di cani abbaianti che un uomo uscito dal capannone mette subito a tacere. Siamo arrivati sul bordo di un ampio vallone incolto. Degrada morbido da dove siamo noi fino al fondo piatto chiuso sul lato opposto dai fianchi di un'altra collinetta boscosa. Sulla destra il vallone si allunga allargandosi in piano fino a una strada lontana, dove le macchine non fanno rumore. Tutto l'orizzonte è un mare increspato di rilievi appena accennati, verdi di macchia assetata. Una traccia di sentiero scende fino sul fondo, tra sassi e sterpaglie di cespugli secchi e pungenti, un problema per chi ha i pantaloni corti. Nessuna casa e nessun segno di vita, un grande silenzio e un'atmosfera sospesa. Ancora un salto indietro nel tempo.



Scendo con piacere, tagliando per campi incolti senza un percorso preciso. La meta è uno stradino alberato dall'altra parte del vallone ai piedi della collinetta davanti. Le macchine lontane si fanno più vicine. Troppo presto lasciamo alle spalle questo posto fortunato, per percorrere contromano l'asfalto di uno stradone con le auto che ci sfrecciano vicino e ci intossicano. Un chilometro di sacrifici fino ad un incrocio caotico di molte strade e una bolgia di veicoli che le attraversano. Si sono fatte le nove e mezza, abbiamo appuntamento con Gassan per il primo rendezvous della giornata. E' ancora in ritardo e le telefonate di don Paolo sembrano inutili. Speriamo che le cose migliorino con il tempo. Aspettiamo più di mezz'ora a una pensilina di una fermata dell'autobus, con il traffico attorno che ci fa dimenticare dove siamo. Un cantiere stradale vicino aggiunge confusione e rumore a quello che già c'è di suo. Ogni tanto passa una camionetta di militari, giovani che nascondono a fatica il loro volto da ragazzi sotto l'elmo troppo grande. Basta questo a

ricordarci dove siamo. Ogni volta che ne passa una, sento qualcosa che va su per la schiena, non riesco a non farci caso. Come si fa a farci l'abitudine, a nascere e a diventare grandi in un posto così?

Gassam alla fine riesce a trovarci, porta acqua e frutta per tutti. E poi via subito di corsa, lungo la strada che va verso Nazareth, riparati dietro il guard-rail. Dopo qualche centinaio di metri lo dobbiamo scavalcare, e poi superare con fatica un fosso sul bordo della strada per salire sulla collina di fianco.

Dopo qualche metro di salita nella macchia troviamo uno sterrato che corre parallelo allo stradone più in basso. E' la variante alla tappa che don Paolo descrive nella sua guida. Il percorso principale verso Nazareth segue il Sentiero di Israele e si inerpica sulle colline di fianco con saliscendi continui. Questa variante è più corta e meno faticosa ma meno stimolante. Però così risparmiamo più di un'ora e ci avanza il tempo per visitare senza fretta i luoghi santi di Nazareth.

Camminiamo a fianco dello stradone. Sono in corso grossi lavori di sbancamento e la stradina è presto interrotta. Dobbiamo tagliare per campi, mantenendo sempre la stessa direzione. Per due volte incontriamo delle recinzioni di filo spinato che superiamo in qualche maniera. Alla fine la stradina ritorna normale ma polverosa di una polvere bianca impalpabile come di borotalco.

Sono le undici e ormai fa proprio caldo. Nazareth però ormai appare alta sulla collina davanti a noi. Un profilo semplice, di case modeste basse e squadrate e un minareto, che contrasta con i palazzoni alti e appuntiti sulla collina più a sinistra. Quella è Nazareth Illit, la nuova città costruita dagli ebrei per bilanciare la presenza araba di Nazareth. Una città tutta nuova nata quasi per invidia e ripicca. Alla prima casa che incontriamo un uomo ci offre la sua canna dell'acqua. Non la beviamo, ma è provvidenziale per una doccia improvvisata sulle nostre teste evaporate.



Un po' alla volta Nazareth si fa più vicina. A mezzogiorno in punto arriviamo al bivio con la strada che sale alla città. E' il luogo del secondo appuntamento con Gassan, che questa volta arriva subito. Facciamo rifornimento in corsa e poi riprendiamo verso Nazareth. L'ultimo tratto si arrampica ripido, lungo una stradina dissestata tra campi incolti. Roba di mezz'ora, ma da lingua in fuori, soprattutto a quest'ora. Bello vedere questa fila di pellegrini sgranati sul crinale, decisi a non cedere, adesso poi che si è a un passo dalla meta.

La periferia su in alto è fatta di case anonime, non diverse da tante altre periferie, con la strada che però continua a salire, fin dentro alla città, chissà fino a dove.

L'Hotel St. Gabriel ci appare quasi all'improvviso, come un miraggio che si materializza di colpo. E' l'una quando entriamo nel fresco della hall silenziosa, con un distributore di spremute fresche mai tanto apprezzato.



L'albergo è appena sotto il crinale della collina. La vera città si stende ai nostri piedi, sul versante opposto a quello da cui siamo saliti e si allarga sugli altri colli per una estensione che non mi ero immaginato. Una grande città, con la cupola a giglio capovolto della Basilica dell'Annunciazione che spicca in basso in mezzo alle case ammassate. Ci andremo più tardi, prima abbiamo un paio d'ore per riassetarci. Alle tre un pullman ci porta giù per stradine strette e ripide come perfetti turisti fino nei pressi della Basilica della Annunciazione. Dopo ore di cammino silenzioso siamo capitati nel pieno della Nazareth delle guide della Terra Santa. E' il primo incontro con l'altra Terra Santa, quella dei

pellegrinaggi organizzati. Vedo gente intruppata scaricata da un pullman che si muove compatta dietro una bandierina, quasi di corsa, travolgendo il malcapitato che per caso finisce in mezzo al gruppo, timorosa forse di perdersi la cosa più importante. La strada verso la chiesa è piena di negozietti ad uso dei turisti. Solo dopo aver varcato l'ingresso agli spazi della Basilica ritroviamo un po' di calma. All'entrata i nostri uomini in pantaloni corti vengono placcati da un custode inflessibile. Dopo un po' riappaiono tutti con i fianchi avvolti in ampi teli che li coprono fino ai piedi, sembrano appena usciti da un bagno turco. Oltre l'ingresso, davanti alla chiesa, si stende uno spazio a prato, circondato da un colonnato chiuso verso l'esterno da un muro con sopra le raffigurazioni di tanti santuari mariani sparsi per il mondo.

Prima di entrare in Basilica don Paolo ci raduna in un angolo del cortiletto. E' ora di fermarci a riflettere. Ho aspettato a lungo questo momento, l'ho immaginato e anche temuto. Questo primo incontro ravvicinato con la memoria di Gesù sarà una prova. Adesso che sono arrivato alla porta di questa chiesa è troppo tardi per tirarmi indietro e non mi sento tranquillo per niente.

Nazareth, un nome ingombrante più di una montagna, il luogo del sì di Maria. Oggi è una grande città, allora era un piccolo paese sconosciuto a tutti. E' qui che è cominciato tutto. Ci si aspetterebbe un segno particolare, qualcosa di unico a ricordarlo. Invece è traffico, confusione e gente che fa la sua vita. E' normalità e quotidianità, proprio di un posto qualunque. Anche allora lo era, i segni del mistero avevano un tocco discreto e riservato, un angelo per Maria e un sogno per Giuseppe, nessuna grancassa. Niente voli di angeli, Betlemme è lontana. Difficile qui alzare gli occhi e pensare al mistero più grande che possa esserci. Anche allora la gente pensava a vivere la sua vita grama e semplice, a fianco di quest'uomo che poi avrebbe talmente impressionato per la sua bontà da essere riconosciuto Messia e addirittura Figlio di Dio. A fianco di Dio allora, e con Dio a fianco di loro, un Dio nascosto. Gesù non studiava da messia, faceva il carpentiere per vivere, nessun effetto speciale.

E' davvero ingombrante questo luogo. Dio qui ha domandato ad una ragazzina il permesso di abitare la terra. Qualche volta mi sono chiesto che cosa sarebbe capitato se Maria avesse rifiutato. Invece oggi qui sta scritto: "Verbum caro hic factum est", proprio qui, in questo posto preciso. Dio che si fa uomo, che per farlo deve chiedere il permesso a una donna. Roba che a crederci uno passa per visionario. Eppure è a questo che crediamo. Forse tante volte si dicono le verità di fede senza pensare veramente a quello che si dice. Forse è anche meglio non pensarci, lasciare che le parole restino vuoti



gusci senza significato. Forse agli eventi di Nazareth è più facile pensarci se questa città la teniamo solo nelle nostre immaginazioni. In un posto immaginario è più facile immaginare anche il mistero. Ma adesso siamo arrivati qua. Le case, le vie, le pietre sono quelle di ogni città. Anche le persone sono quelle di un qualsiasi posto. Non c'è ombra di mistero, non c'è spazio per nessuna magia. La fede qui passa in un crogiuolo, se resiste ne esce purificata. Ma deve trovare le sue ragioni più solide, tornare a dire la verità della fede sapendo le parole che la dicono. E io faccio sempre una grande fatica a dirle tutte, soprattutto quelle in fondo al Credo. Le lascio scivolare via quasi per inerzia.

L'unico segno di quell'evento è una chiesa moderna, costruita da un architetto italiano cinquanta anni fa. La luce si infila tra i trafori della facciata concava come un abbraccio accogliente e scivola via lungo le ampie superfici squadrate delle pareti luminose di pietre chiare bianche e rosa. Nell'interno, una penombra spoglia e rasserenante accompagna la vista verso il centro dell'edificio fino all'altare ribassato sotto il pavimento della chiesa, nella cripta davanti alla grotta, ciò che resta della probabile casa di Maria, il luogo dell'annuncio. Vi si sta celebrando una messa, parlano portoghese, potrebbe essere un gruppo di fedeli brasiliano. Non possiamo scendere alla grotta, ci limitiamo a star lì a seguire la messa per un po'. Quando esco mi scopro addosso i sintomi dell'emozione. Qui qualcosa è successo di sicuro, a prescindere magari da come è stato raccontato. Dio qui ha incontrato l'uomo, Dio è diventato uomo. E scopriamo che c'è qualcosa di divino dentro ciascuno di noi, quasi una nostalgia di Dio.



Usciti fuori ci spostiamo nel museo di fianco. Gli scavi hanno portato alla luce alcune grotte che ci fanno capire come era Nazareth di duemila anni fa. Grotte naturali sulla costa della collina, chiuse davanti da mura rudimentali che delimitano lo spazio per la vita della famiglia e, più in basso, quello per gli animali. In tutto, allora, qualche decine di famiglie, poche centinaia di abitanti poveri e impegnati a sopravvivere, un posto inutile, insomma. Nel museo ci sono i resti della basilica crociata e di quella precedente bizantina voluta da Elena, la madre di Costantino. Una continuità di culto storicamente accertata che attesta una devozione nata subito nelle comunità cristiane

dei primi secoli. L'oggetto più prezioso del museo è un pezzo di muro graffiato sul quale si riconosce la scritta "XE MAPIA", cioè "kaire Maria", "rallegrati Maria". Una di queste grotte era una "domus ecclesia", una casa normale dove i cristiani si riunivano prima che venissero costruite le prime chiese dopo l'editto di Costantino. Un edificio dei primissimi secoli quindi, con questa incisione che testimonia già allora una devozione a Maria collegata all'annuncio dell'Angelo. Nel museo ci sono anche alcuni capitelli di colonna che sembrano scolpiti ieri. Li avevano fatti i crociati



per una nuova chiesa, ma non avevano fatto in tempo a finirla perché hanno dovuto andarsene. Allora li hanno nascosti sottoterra e lì sono stati ritrovati dopo secoli. Ma questa dei crociati è un'altra storia, mi interessa di meno.

C'è un'altra grotta santa a Nazareth, dove la tradizione vuole sia andato ad abitare Giuseppe dopo il suo ritorno in Egitto. E' qui che Gesù passò trent'anni della sua vita, e qui sicuramente ha lasciato l'impronta dei suoi passi. Oggi la grotta è nella cripta della chiesa della Nutrizione (o di San Giuseppe) a una cinquantina di metri dalla basilica dell'Annunciazione e dalle altre grotte del museo. E' una chiesina piccola e semplice, dall'aspetto austero e dignitoso.

Durante la Messa don Paolo ritorna sul tema della quotidianità e del nascondimento. La pagina di Luca che leggiamo parla degli anni di Nazareth e della vita nascosta di Gesù, quando “il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui”. Una crescita nel corpo e nella sapienza frutto dell’insegnamento di Giuseppe e di Maria. Educato a una vita quotidiana, che Dio sceglie di fare propria, un invito a cogliere i percorsi di santità scoprendo il valore di una vita nascosta.

Le visite si concludono al vecchio monastero delle Clarisse. Qui alla fine dell’ottocento per tre anni ha vissuto Charles de Foucauld, l’uomo del nascondimento e della quotidianità che si fa santa. Faceva il giardiniere e viveva nel deposito degli attrezzi. Un luogo di pace, un’oasi nella confusione che scorre fuori dalle sue mura. Sostiamo anche noi nella cappellina spoglia dove Charles de Foucauld ha passato notti intere nella contemplazione e nella ricerca di un senso per la sua vita. Meditava sulla vita nascosta di Gesù. Si sa poi come è andata, morto in mezzo al deserto dove era andato a vivere, ucciso da predoni dopo che aveva rifiutato di mettersi al riparo. Una vita inutile e una morte stupida secondo molti. Un contemplativo del quotidiano invece, un santo per la comunità dei credenti, un esempio per la coscienza di ogni uomo.

La giornata intensa volge verso la conclusione. Col pullman di lusso risaliamo all’albergo. Cena ricca di tante verdure e di pesce. L’onnipresente hummus e una birra finalmente come si deve.

La sera illumina la cupola verde della moschea alle nostre spalle sulla collina e le mille luci di Nazareth in basso e sulle colline davanti. Nel giardino dell’albergo una famiglia araba sta festeggiando un battesimo. Tanta gente, musica, tanti volti di festa. Don Paolo dentro ci raduna ancora una volta e riprende il discorso sulla



storia delle diverse confessioni cristiane in Terra Santa. Ci parla anche della architettura religiosa cristiana, dalle prime grandi basiliche bizantine, distrutte dai Persiani, alle chiese crociate ricostruite sugli stessi luoghi e alla loro distruzione, all’arrivo dei Francescani della Custodia fino alle chiese del novecento che vedremo nei prossimi giorni. E’ l’archeologia cristiana che ha ricostruito la storia della devozione nei diversi luoghi e verificato la loro storicità. Potremo così leggere la Bibbia sui luoghi dove gli avvenimenti sono realmente accaduti, una occasione straordinaria. Lezione davvero preziosa, indispensabile proprio per capirci qualcosa.